Heer (1887)

Jacob Christoph Heer, nato nel cantone di Zurigo nel 1859, fu giornalista a Stoccarda e in Svizzera, dove tornò nel 1902. Fu autore di romanzi, novelle, racconti, di poesie e di memorie di viaggio. Un suo zio viveva a Monfalcone ed era direttore del locale cotonificio: Lì Heer fu ospite per alcuni mesi nel 1887.

(Da: J.C. Heer, *Ferien an der Adria*, Frauenfeld-Leipzig 1888)

l di là del Timavo la strada incomincia a salire duramente. Tra essa ed il mare si estende il selvaggio parco di Duino, una immensa e folta boscaglia di terebinti, ossia un esempio convincente che il Carso non è solo un terreno arido e meschino e che soprattutto l'ignoranza dell'uomo ne ha fatto una grigia distesa di pietra. Nel parco, sorgono dalle rocce le mura del castello: «Es stand in alten Zeiten ein Schloss so hoch und hehr / Weit glänzt es über die Lande bis an das blaue Meer».

Dicono che Duino sia la fortezza più possente del Mediterraneo ed è antichissimo, poiché già gli Hohenstaufen vi si soffermavano volentieri durante i loro viaggi nel Tybein, che è l'antico nome germanico del castello; ma le sue origini risalgono al tempo dei romani. Allora da queste parti si faceva un vinello gustosissimo e saluberrimo, tanto che Livia, la moglie di Augusto, diceva che grazie ad esso era riuscita a superare gli ottant'anni.

Questo sarebbe il posto adatto per una Loreley del sud. In una sala del castello c'è un'arpa d'oro, le cui corde un tempo risuonarono delle canzoni dei trovatori. Vorrei che nessuno l'avesse più sfiorata, da quel tempo.

Presso le cave di Sistiana si ricavò la pietra che servì alla costruzione del porto di Trieste. Poi la strada sale tra rocce e doline, la cui ubertosità contrasta con la desolazione del resto del paesaggio. Queste doline formano, sul proprio fondo, dei campi in miniatura che, protetti dalla bora, danno la stessa vegetazione caratteristica alla campagna vicino al mare.

Nell'attraversare i villaggi di Santa Croce e Prosecco, lo colpiscono i costumi delle donne. Cappello scuro, corpetto bianco flessibile, grembiule rosso o turchino, il tutto di seta con ricchi ricami. C'è qualcosa di gentile, più triste che lieto, più umile che ardito nelle facce di queste donne in costume, i cui occhi azzurri come l'acqua e i lineamenti poco pronunciati contrastano con l'irrequietezza e lo sguardo ardente delle donne italiane della costa.

Abbiamo raggiunto la sommità del colle di Prosecco nei pressi di Trieste. «Vedere Napoli e morire», dicono i napoletani della loro città, ma nulla può essere più bello di Trieste vista da questo monte. Soffermiamoci e ammiriamo tacendo.

Ai nostri piedi si estende l'Adriatico pieno di sole, solcato da candide vele che vanno e vengono sulle onde luminose; verso sinistra Trieste esce dalla foresta di alberi dei suoi bastimenti, circondata da verdeggianti colline. Al di là del golfo di Capodistria si profila quello di Pirano, ricca di ulivi, e più oltre il cielo si confonde col mare.

A destra scende la riviera tra ulivi argentei e boschetti di alloro fino alla punta di Grignano, da cui candido, come una favola di pietra, si staglia il castello di Miramar, circondato da boschi di terebinti e di lauro.

Miramar! La parola stessa lo descrive: meraviglia del mare, ed è infatti una meraviglia questo castello che si specchia nell'acqua incoronato di verde. I pini sussurrano al tiepido vento; luccicano al sole le foglie del mirto e del lauro profumato. Sotto il verde tetto della vite di Madera arriviamo ai laghetti seminascosti, dove nuotano i cigni. Siamo al palazzo di marmo. Ci coglie il profumo dei rampicanti in fiore che si avvinghiano alle arcate. Fioriscono le camelie che sembrano fatte di cera, in mezzo ai gigli e al rosso purpureo delle rose. Si dice che il terreno di Miramar sia unico per le camelie. Sembra che qui una fata abbia dimenticato i suoi sogni e abbia disposto ogni cosa per aiutare a cacciare pensieri e dolori, infelicità e morte; un autentico Eden... E tuttavia Miramare è in lutto. È in lutto per il suo artefice, l'Arciduca Max.

Nell'anno 1856, all'epoca del suo fidanzamento, Massimiliano fece costruire Miramare sulla punta di Grignano, in stile normanno, quel castello che si specchia chiaro e meraviglioso nel porto di Trieste.

Nell'estate seguente, egli vi condusse la giovane moglie, Carlotta, la bellissima belga. Allora Massimiliano era quasi trentenne, lei appena sedicenne; con una educazione eccezionale, un carattere riflessivo, Carlotta era una grande lavoratrice con una smisurata ambizione.

Tutti conoscono la tragedia messicana. La terra e gli avvenimenti che tennero due mondi in febbrile tensione, sono ora proiettati sullo sfondo della storia; i protagonisti sono tutti morti; l'imperatore Max, la vittima; Napoleone, l'istigatore commediante; Bazaine, il mezzo; Juarez, il nemico generoso; Lopez, il traditore; il generale Diaz, lo sbirro; solo una vive ancora, se pazzia può dirsi vivere, Carlotta, la bella belga ambiziosa. Ella è ospite del castello di Tervueren presso Bruxelles.

Era l'anno 1860. E da qui parte lo scrittore per rifare la storia fino all'anno 1866, allorché Massimiliano decise di deporre la corona messicana, troppo pesante per lui. Solo Carlotta cercava di trattenerlo poichè il sogno di Imperatrice era troppo bello, e lei lo difendeva con una forza degna solo di un migliore obiettivo.

Il 10 agosto dello stesso anno ella raggiunse la Francia per gettarsi ai piedi di Napoleone ed implorargli aiuto. Ma allorché si accorse che l'Imperatore rimaneva freddo al suo cospetto, divenne una furia e dalla sua bocca uscirono le parole più amare che quell'uomo abbia mai sentito da bocca femminile. Quattordici giorni dopo ella vagava disperata per le stanze del suo palazzo di marmo che guardava il mare. Disperazione e follia la spinsero ancora una volta a Roma ai piedi di Pio IX. Poi tornò a Miramar: era ormai demente. E Massimiliano non la rivide più.

Napoleone richiamò le sue truppe dal Messico cercando di persuadere Massimiliano ad abdicare, ma visti inutili i propri sforzi, lo abbandonò al suo destino.

Preso dai repubblicani, fu portato sul Cerro de las Campanas e fucilato. Sono noti i particolari della sua morte.

(...) Trieste. Allorché da Venezia, costeggiando l'ansa più profonda dell'Adriatico, s'arriva a Monfalcone, sulla costa orientale spicca la città di Trieste di un bianco smagliante, simile a un bel corpo che stia per tornare sulla spiaggia.

Costruita in semicerchio, esce dal golfo ridente per raggiungere i pittoreschi colli. L'ulivo e il lauro hanno vinto la sterilità del Carso pietroso e incorniciano il quadro offerto dalla città di splendidi giardini.

Da lontano uno potrebbe credere che tutte le case siano di marmo; man mano però ci avviciniamo, ci si accorge ch'esse sono massicce e maestose nella parte nuova della città e ricordano le belle piazze di Vienna e di Parigi; mentre quelle che coprono la parte lungo le rive del mare, ossia la parte antica, sono piccole, polverose e povere, con strade strette.

Tuttavia Trieste ha qualcosa che città anche più grandi non possiedono, e cioè dinanzi alle sue case si estende una vera selva di alberi di navi.

L'orgoglio nazionale si chiama col nome di «Amburgo austriaca»; Trieste non è Amburgo, intendiamoci, tuttavia è il più importante emporio commerciale sull'Adriatico e l'unico grosso porto della Monarchia absburgica.

Non mi stancavo mai di girare su e giù per il porto e di osservare le bandiere variopinte che sventolavano allegramente contro il cielo di un azzurro profondo, il garbuglio di alberi, gli scafi dalle proporzioni gigantesche e il brulichio delle imbarcazioni a vela, delle scialuppe e canotti che si muovono svelti tra le masse enormi dei transatlantici reduci dall'Estremo Oriente.

Si dice che nel porto di Trieste entrino 1600 battelli e 7000 navi d'alto mare e che insieme portino oltre 400 milioni di corone di merci. Nessuna meraviglia, poiché in questa città tutto è vita e movimento, commercio ed industria.

Trieste offre un ancoraggio sicuro con i suoi otto moli grandi e numerosi piccoli, e non sarebbe divenuta quel fiorente emporio qual'è, se non avesse pensato a priori di offrire ai battelli quella protezione che la natura ha negato al suo porto naturale.

I nuovi impianti sono costati 30 milioni.

Sulla cima del molo meridionale c'è una lanterna alta 33 metri, costruita all'inizio del 19.o secolo sul modello, ringiovanito s'intende, del famoso faro che trovasi sullo scoglio di Eddystone. Durante il giorno garriscono sull'albero dei segnali le bandiere delle navi in arrivo; di notte i raggi intermittenti corrono sul mare e danno modo

ai naviganti di percepire già a 30 chilometri di distanza da Trieste il lampo dei segnali.

Durante una sosta al molo della Lanterna, lo scrittore, tra le grida degli scaricatori, lo strepito dei carri ed i fischi dei piroscafi, vede avvicinarsi il vaporetto dell'Istria; più in là, una flotta di velieri più grossi attende il favorevole vento di levante per salpare. Altri stanno per giungere e sul lontano orizzonte sembrano punti luminosi; stormi di gabbiani tracciano circoli concentrici sullo splendido golfo.

Nel quadro marino di Trieste c'è qualcosa d'intimamente tenero: una pace sognante, che passa per l'anima come una redenzione.

Ma com'era diverso lo stesso paesaggio, quando lo vidi per la seconda volta! Senza pace, pervaso da una dolorosa malinconia: col cielo tempestoso, il mare battuto dallo scirocco mentre le barche, cercando riparo verso il porto, apparivano e scomparivano sulla cresta spumosa delle onde.

Tutto ciò è grandioso e indicibilmente bello, ma il mare in tempesta non conosce amore ed è senza pietà.

Le mura del porto a nord sono collegate alla stazione ferroviaria con un treno che trasporta le merci direttamente sulle navi. Si sente parlare in italiano, tedesco, sloveno e croato, si vedono greci e morlacchi e le rive si trasformano in una vera arena del lavoro.

Tuttavia l'idillio non è lontano e per lo scrittore esso è rappresentato dal quadro offerto dai marinai provenienti dall'Italia che festeggiano il riposo nel porto cantando le vecchie canzoni del mare. È strano, ma i figli del paese del sole mettono anch'essi nelle loro melodie qualcosa di profondamente triste e lo prolungano nel finale finché il fiato dei coristi lo permette.

Così il movimento portuale triestino; da una parte il dolce far niente, dall'altra fatica e lavoro.

Sui moli giacciono le merci più svariate: botti con vini dalmati, tonno salato da Pirano, balle di cotone dall'Egitto, sacchi di caffè da Giava, indaco dal Senegal, legno pregiato dal Brasile e i diamanti neri dall'Inghilterra, in breve, tesori da tutte le parti del mondo. Il valore delle importazioni annuali supera di poco quello delle esportazioni che ammonta a 400 milioni di corone.

Ma la merce più preziosa è l'uomo; l'uomo, cui la patria diviene angusta e va a cercare la felicità nei paesi delle fate del nord, oppure sotto il sole cocente dell'Africa, o nel lontano occidente, ricco di promesse. Ignoro quanti emigranti prendono annualmente la via di Trieste; so soltanto che alcuni sorridono, altri piangono e tutti, indistintamente, mentre la nave che li trasporta sta per lasciare il porto, costruiscono imponenti castelli in aria; so che alcuni arricchiscono, altri perdono anche quel po' che avevano, ma che da ultimo la meta è unica, piccola e modesta, per ricchi e poveri; possedere finalmente sei piedi di spazio nella terra natìa.

Lasciato il porto, giungono al mercato del pesce, strettamente dipendente da esso. L'edificio interrompe le saline ed offre un pezzo all'italiana della famosa vita parigina alle Halles.

Grandi quantitativi di pesci, crostacei e conchiglie viene posta in vendita alle prime luci dell'alba. Il mare costituisce la riserva delle delicatezze per i ricchi e il giardino dei poveri, che rendono gustoso il proprio piatto di polenta con le sardelle fritte nell'olio.

Il gigante del mercato è il tonno, un pesce bluastro che spesso raggiunge i due metri di lunghezza, poi c'è lo sgombro dorato, altamente pregiato già alle tavole dei romani e il branzino che viene catturato in massa nelle lagune friulane. Non ho potuto però sopportare a lungo l'acuto odore della pescheria e la vista delle pinne che si dibattono scuotendo, in un ultimo sussulto, i corpi già privi di vita. La cattura e la vendita di questi animali costituiscono uno spaventoso esempio di umana crudeltà.

È strano, ma a Trieste, se si eccettuano delle belle raccolte private e il Museo Ferdinando Massimiliano, ricco di alcuni superbi esempi colorati dei mari del sud, non è conosciuto il commercio delle conchiglie.

Ad est delle rive e a sud della stazione ferroviari, c'è la città nuova. Un grande canale di mare penetra fino nel cuore della città e dà la possibilità ai velieri di scaricare direttamente nei magazzini. Alla fine del canale sta la chiesa ad una navata di S. Antonio Nuovo costruita agli inizi del secolo con un grazioso portico a colonne.

La città nuova non suscita pensieri romantici. Le sue case sono troppo moderne, le strade troppo squadrate. La

pavimentazione troppo buona; la freddezza dei commercianti triestini ha la sua espressione più vera nell'architettura di questo quartiere.

Non conosco peraltro altre città della grandezza di questa dove il visitatore possa percorrere tutte le vie, senza mai essere oppresso da bellezze artistiche, come a Trieste. Da questo punto di vista essa è il contrario di Venezia, i cui tesori d'arte non sono stati acquistati simultaneamente ai commerci.

I rari edifici e monumenti degni di nota stanno a sud della città nuova, intorno alla piazza grande, aperta sul porto.

(...) Nessuna città sta alla pari di Trieste per eleganza delle toilette, gusto e lusso. La stessa Parigi non possiede più aristocratici pennien e più eleganti «breaks» (tiro a due) della jeunesse dorée di questa città dei commerci e, come sulla carrozza del Conte di Parigi, così sul cocchio del barone del cotone triestino, sono sempre visibili almeno quattro lacché gallonati, due davanti e due dietro. Molte signore sono sfigurate dalla cipria.

Tra gli alti strati della società triestina ci sono molti armeni e greci, figure imponenti con facce nobilmente tagliate, sommamente espressive, ma le belle donne di questo popolo, che pur possedette un'Aspasia ed una Lais, si cercherebbero invano. Per grazia e temperamento le straniere vengono tutte vinte dalle triestine.

Sebbene la città abbia un carattere prettamente cosmopolita, dei 110 mila abitanti, i quattro-quinti sono italiani; il resto è formato dalla comunità slava, insignificante culturalmente, e da circa 5000 altri stranieri.

La preponderanza dell'elemento italiano su quello slavo e tedesco ha fatto di questa ricca città il figliolo del dolore dell'Impero absburgico. La Irredenta, ossia la società «Italia Irredenta» che mira di unire Trieste al giovane Regno d'Italia, razzola per la città commerciale. I circoli italiani non dubitano che l'Italia coglierà un giorno i suoi allori nel bel golfo di Trieste.

Oggi però Trieste porta ancora l'onorato nome di «fedelissima». A passeggio per il Corso, l'italiana dagli occhi di fuoco si appoggia al braccio dell'ufficiale austriaco e il suo vivace chiacchierio non suona certo grido di guerra.

Il Corso divide la città nuova dalla vecchia. Qui molte case potrebbero narrare lunghe storie, ma nessuna è più lunga di quella della Cattedrale di S. Giusto, pari per nascita, al Duomo di Aquileia e alla Cattedrale di Parenzo in Istria.

Girovagando per strade e stradine,. pervenni a un vecchio arco sulla via del Trionfo. Probabilmente esso deriva da un arco trionfale o più semplicemente è il pezzo di un acquedotto romano.

E da qui saliamo alla Cattedrale di S. Giusto: il più alto interesse archeologico è costituito dai due mosaici all'interno. Essi adornano l'abside e formano un grandioso esempio di arte medievale. Colorati su sfondo d'oro, vi sono rappresentati la Madonna in mezzo ad un coro di angeli ed i dodici Apostoli. Parte di questo mosaico è del VI e parte dell'XI secolo.

Accanto alla Cattedrale, che è l'unico monumento artistico degno di nota della città adriatica, c'è un antico cortile. Su di un sarcofago, circondato dal verde, si può leggere la seguente scritta: «Ioanni Winckelmann domo Stendalia...». È la tomba di Giovanni Winckelmann, il padre della storia dell'arte tedesca, che visse a Roma quale custode dei Musei antichi, e nel 1768, mentre si accingeva a tornare in patria, perì sotto le coltellate di un bandito italiano.

Poi mi affrettai nuovamente verso Piazza grande, dove si svolgeva un chiassoso mercato meridionale. Nessuno può competere con i polmoni dei venditori e delle venditrici italiane. Accadono, improvvise, delle scene stravaganti e comiche; si può acquistare tutto quanto occorre ed anche di più: gioielli e perle, vetri, orologi, portasigari, uccelli da camera e giovani capre, formaggi e salami, arance, datteri freschi che pendono in lunghi grappoli, mazzi di fiori e piante. Molta compassione destano le bestie da soma e gli asinelli, guidati e spinti da sudici contadini cicci, con carichi sproporzionati sulla groppa (...).

Ormai siamo quasi fuori città. Ancora una sosta in Piazza Giuseppina, dove la solenne statua di Massimiliano e la tragica storia dell'Imperatore messicano portano ancora una volta il mio pensiero alla sua figura umana.